Attribuendo la crisi alla «diminuita forza USA»

Senghor chiede l'intervento degli Stati Uniti in Africa

Per il presidente senegalese l'alternativa è la terza guerra mondiale - Oggi l'incontro con Jimmy Carter - In America per conto di Giscard d'Estaing

Il presidente senegalese Senghor ha chiesto ieri che gli Stati Uniti intervengano in Africa. In particolare ha chiesto che Washington superi «il trauma vietnamita» e «torni a svolgere un ruolo da grande potenza». Almeno, ha aggiunto, «gli Stati Uniti dovrebbero acconsentire a fornire di armi tutti i paesi africani che ne facciano richiesta perché si sentono minacciati da aggressioni provenienti dall'esterno». Per Senghor l'attuale situazione in Africa è infatti il risultato della diminuita forza americana «che ha creato un vuoto poi riempito dall'Unione Sovietica e dai suoi sostituti cubani e tedesco orientali».

Il presidente senegalese che ha fatto queste affermazioni davanti ai membri dell'Associazione di studi strategici dell'università di Georgetown è da ieri negli USA, dove incontrerà anche il presidente Carter, nel contesto di un viaggio in diverse capitali a sostegno della politica francese in Africa. Dopo aver lasciato Dakar a metà maggio per partecipare alla conferenza franco africana di Parigi infatti Senghor si è trattenuto nella capitale francese dove ha lavorato all'organizzazione della forza interafricana in contatto con diversi capi di Stato africani filo-francesi. In questo quadro ha anche fatto visita al re del Marocco Hassan II prima di raggiungere Washington.

La posizione di Senghor, come dimostrano del resto le sue affermazioni di ieri, coincide oggi più che mai con le posizioni francesi ed è all'origine delle «divergenti vedute» registrate in occasione della recente visita di Young in Senegal. Il ruolo di Senghor insomma appare sempre più quello di raccogliere quei consensi e quelle copertura che la politica francese di intervento non ha raccolto direttamente né all'assemblea della NATO di Washington né alla successiva riunione a cinque di Parigi.

La forzatura francese in occasione della crisi dello Shaba ha infatti messo a nudo oltre che la debolezza (pericolosità) politica quella militare organizzativa, la contraddizione cioè tra l'aspirazione a svolgere un ruolo continentale ed i mezzi militari e politici a disposizione. Come rileva il Nouvel Observateur nel suo ultimo numero, l'esercito francese non è attrezzato a svolgere operazioni di queste dimensioni, i suoi reparti sono ormai tutti impegnati in patria e, soprattutto, all'estero, e i suoi mezzi aerei sono inadeguati per interventi in aree così lontane. Senza il sostegno logistico europeo e soprattutto americano insomma, la politica africana di Giscard rischia cioè di arenarsi. E infatti per il trasporto delle truppe in Zaire ha avuto bisogno dei C141 americani ottenuti dopo una drammatica trattativa Eliseo-Casa Bianca) che hanno una autonomia di oltre cinquemila chilometri, mentre i Transall hanno bisogno di fare scali intermedi. I Jaguar così efficienti nel Ciad e nel Sahara si sono rivelati inutili in questo caso e inadeguati in genere ad una strategia tous azimuth.

«Giscard — ha scritto il Nouvel Observateur — comprende che la sua politica non può essere perseguita che a due condizioni: rimodellare l'esercito e assicurarsi un sostegno internazionale in particolare americano». Quel sostegno appunto che è venuto, sì, all'iniziativa nello Shaba, ma che è mancato per il più generale progetto di intervento nel continente, e che Giscard sta ora cercando per interposto Senghor.

L'inviato senegalese, con tutto il prestigio di capo storico dell'indipendenza africana, di uomo di cultura e di filo occidentale senza macchia, dovrebbe dunque ottenere quello che Giscard ha mancato due settimane fa a Washington e la settimana scorsa a Parigi. Un fatto ulteriore dunque a dimostrazione delle difficoltà che incontra l'voluntarismo di Parigi. Per ora gli americani non hanno commentato il discorso senghoriano che addirittura ipotizza la terza guerra mondiale se Carter non accetterà i suoi consigli, ma ci pare, anche alla luce del discorso di Annapolis, che i due statisti pensino su diverse lunghezze d'onda.

Guido Bimbi

Per la politica africana

Pesantissimo attacco di Chirac a Giscard

Il leader gollista ha contestato le scelte militari del presidente - Attentato dimostrativo in Corsica contro il comandante dei legionari di Kolwezi, Erulin

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La tregua tra giscardiani e gollisti è durata poco: il tempo di permettere a Giscard d'Estaing di manifestare le proprie intenzioni di politica estera e soprattutto in «africanismo», scoprendo tendenze integraliste che i gollisti non potevano lasciar passare senza tradire la memoria del generale De Gaulle.

Ieri mattina, poco prima dell'apertura del dibattito parlamentare sulla politica estera, il presidente del partito gollista Chirac ha rilasciato una serie di dichiarazioni critiche riprese più tardi alla Camera da Couve de Murville.

Liquidato con una breve e formale approvazione l'aspetto «umanitario» dell'intervento francese nello Zaire, Chirac ha esaminato punto per punto la politica africana di Giscard d'Estaing ravvisandovi «con inquietudine i germi di un cambiamento degli orientamenti della diplomazia francese e una rinuncia ai principi cui i gollisti vogliono restare fedeli».

La Francia — ha detto in sostanza il leader gollista — è impegnata militarmente in tre paesi africani e nel Medio Oriente: il che «è troppo in una volta sola». In particolare Chirac ha rilevato che: 1) il conflitto in corso nel Sahara occidentale può avere soltanto una soluzione politica che va ricercata «nel quadro di una politica attiva e fraterna con l'Algeria»; 2) gollisti, a questo proposito, sono preoccupati dal deterioramento dei rapporti con l'Algeria, dato che la Francia «non può avere una politica mediterranea senza stretti legami tra Parigi ed Algeri»; 2) lo stesso discorso è valido per il Ciad, dove l'impegno militare francese è andato al di là degli accordi. Anche nel Ciad non vi può essere che una soluzione politica attraverso il ritorno a rapporti di fiducia, di amicizia e di cordialità con la Libia»; 3) la recente conferenza di Parigi sull'Africa «non è la via migliore per risolvere i problemi del continente africano». In primo luogo perché sarà difficile edificare una forza africana armata dall'occidente; in secondo luogo perché noi avvertiamo un sapore nettissimo di atlantismo nel desiderio di coinvolgere l'America in Africa e di mettersi al riparo di essa; in terzo luogo perché questa conferenza «non ha avuto altro risultato che quello di deteriorare i rapporti tra Parigi e Mosca», di mettere in movimento un processo pericoloso che è l'antitesi del principio «l'Africa agli africani».

In breve, Chirac ha messo il dito sui punti più delicati e discutibili della recente politica africana del presidente della Repubblica, che sta gravemente deteriorando i rapporti tra Parigi, Tripoli e Algeri, reintroducendo la Francia nel meccanismo atlantico ed offuscando le buone relazioni esistenti da ormai molti anni tra Parigi e Mosca, sta cioè smantellando i pilastri della diplomazia gollliana nel Mediterraneo, in Europa e nei confronti dell'est europeo. Va detto, a questo proposito, che tali preoccupazioni non sono soltanto golliste e che la sinistra, sia pure con sfumature diverse, condivide ed anzi accentua le critiche del leader gollista.

Il ministro degli Esteri De Guiringaud, che ha aperto il dibattito alla Camera con una strenua difesa della politica giscardiana in Africa, che egli ha presentato come l'espressione della volontà francese di «restituire l'Africa agli africani» e di «proteggere il continente nero dalle ingerenze straniere» (senza riuscire a dimostrare, ovviamente, che la Francia è una nazione africana), avrà un compito non facile allorché dovrà rispondere agli attacchi e alle critiche dei numerosi oratori che hanno chiesto di intervenire come Georges Marchais per il PCF, Francois Mitterrand per il Partito socialista, Michel Debré e Couve de Murville per i gollisti.

Oggi, intanto, Giscard d'Estaing, che continua il suo viaggio in Corsica, decorerà a Bastia il secondo reggimento di paracadutisti della Legione straniera di ritorno dallo Zaire. Questo gesto, che è una sorta di sfida a quanti criticano la sua politica in Africa e la presenza della Legione straniera in Corsica non è piaciuto, evidentemente, agli autonomisti che ieri notte hanno dinamitato il garage nel quale si trovava l'automobile personale del colonnello Erulin, comandante del reparto.

Non si sa bene se gli attentatori hanno voluto colpire con questo gesto terroristico il colonnello della spedizione nello Zaire, oppure l'ex tenente seviziatore della guerra d'Algeria nel 1957, o ancora il comandante di legionari ai quali i corsi rimproverano non poche violenze e gesti di brigantaggio negli ultimi due anni. Erulin, tra l'altro, era stato messo in causa poco prima della spedizione africana per avere autorizzato, col titolo di «Centro culturale» l'apertura di un postribolo per i suoi legionari.

Augusto Pancaldi

Attacco diretto a Carter

Secondo la «Pravda» negli USA hanno prevalso i «falchi»

Negative le prime reazioni al discorso di Annapolis del presidente americano

MOSCA — La «*Pravda*» ha pubblicato ieri un lungo articolo dell'osservatore politico Juri Zhukov che, fatto piuttosto insolito, si esprime in termini aspri anche nei confronti del presidente degli Stati Uniti.

Mercoledì, l'agenzia ufficiale sovietica «*Tass*» si era chiesta se stesse prevalendo alla Casa Bianca il «falco» Brzezinski o il più «moderato» segretario di Stato, Vance.

La «*Pravda*», ieri ha risposto: «A Washington ha preso il sopravvento il corso aggressivo di Carter Brzezinski, in contrasto con la distensione e la cooperazione pacifica tra gli Stati».

La riprova, per il quotidiano del PCUS, è costituita dalle decisioni prese al recente «vertice» della NATO, che ha adottato un programma a lungo termine di potenziamento delle proprie forze armate. Tale decisione, secondo la «*Pravda*», è «una mostruosa sfida alla ragione umana», ed è stata presa con «manifesto disprezzo delle aspirazioni di tutti gli uomini sensati».

Mentre, fino a qualche tempo fa, la stampa sovietica cercava di non coinvolgere in modo diretto nelle sue polemiche con gli Stati Uniti il presidente Carter, da questa settimana, soprattutto dopo il «vertice» della NATO e la riunione di Parigi sull'Africa, essa dirige il tiro anche sulla Casa Bianca.

Per esempio, in un primo commento drammatico l'altra notte al discorso tenuto da Carter ad Annapolis, la «*Tass*» lo ha definito «pieno di invenzioni circa l'URSS e il suo sistema sociale»; il presidente Carter — ha aggiunto — «ha bisogno, evidentemente, di un vasto parco di invenzioni propagandistiche per giustificare il desiderio degli Stati Uniti e della NATO di assumere il ruolo di gendarme del globo».

In Europa

A luglio riprende il SALT

WASHINGTON — La prossima riunione dei negoziati USA-URSS sulle armi nucleari (SALT) probabilmente avrà luogo il mese prossimo in Europa. Saranno nuovamente di fronte il segretario di Stato americano, Vance, e il ministro degli Esteri sovietico, Gromiko. Nel frattempo, l'amministrazione Carter solleciterà — a quanto si apprende — Mosca ad avanzare nuove proposte sulla sperimentazione di nuovi missili, per superare l'attuale punto morto.

Parlando all'esercito

Sadat rivela che rifiutò un accordo separato con Israele

IL CAIRO — Il presidente egiziano Anwar Sadat ha rivelato ieri di essersi rifiutato di firmare un accordo separato con Israele in cambio della restituzione del territorio del Sinai.

«Lo dico per la prima volta — ha spiegato il presidente egiziano — . Quando il ministro della difesa israeliano mi fece visita un mese e mezzo fa, mi disse: "Siamo disposti a raggiungere una soluzione con voi e non avanzeremo alcuna rivendicazione sul Sinai. Basta firmare un accordo"».

Sadat ha fatto questa rivelazione parlando alle sue truppe schierate nella zona del canale di Suez. Egli ha difeso i suoi tentativi di contatto e trattativa con Israele respingendo le accuse lanciategli dalla Siria e da altri Stati arabi di voler tendere ad una pace separata con Israele a scapito dei palestinesi e degli altri stati arabi. «Ho risposto a Weizman (ministro della difesa israeliano) che il mio problema non è il Sinai, ma quello dei palestinesi», ha detto Sadat.

Il presidente egiziano ha pure ripetuto di avere ricordato a Weizman in quella occasione che l'Egitto è disposto a firmare la pace, ma non è disposto ad abbandonare la rivendicazione su tutte le terre arabe occupate da Israele nella guerra del 1967.

Dopo l'incontro avuto con gli ufficiali della terza armata a Suez al presidente Sadat è stato chiesto se rispondano al vero le informazioni diffuse all'estero secondo cui nei suoi ultimi discorsi egli avrebbe lanciato «avvertimenti di guerra». Sadat ha risposto: «Potete rileggere i discorsi che ho pronunciato negli ultimi due giorni».

* * *

WASHINGTON — Il portavoce del Dipartimento di Stato americano Hodding Carter ha detto di ritenere che le dichiarazioni del presidente Sadat su un'eventuale liberazione con la forza dei territori occupati non costituiscono un cambiamento nell'atteggiamento del capo dello Stato egiziano verso il processo di negoziato con Israele.

Il portavoce ha aggiunto che gli Stati Uniti «non hanno alcun motivo di dubitare dell'appoggio che il presidente Sadat dà alla ricerca di una soluzione di pace nel medio oriente» e che il presidente Sadat «ha più volte espresso il suo impegno a tale proposito».

Parlando del problema delle ricerche petrolifere avviate da Israele nel Sinai occupato e nelle acque territoriali egiziane il portavoce ha riaffermato che gli Stati Uniti condannano tale iniziativa. Egli ha aggiunto: «Esse sono senza precedenti e vanno al di là dell'autorità legale di un paese belligerante occupante».

* * *

MOSCA — Un comunicato congiunto pubblicato a Mosca al termine di colloqui avuti da una delegazione del «Fronte democratico per la liberazione della Palestina» (FDLP) con i dirigenti sovietici contiene un invito all'«unità d'azione» dei movimenti palestinesi nel quadro dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Durante la visita compiuta a Mosca dal 29 maggio al 5 giugno, la delegazione del FDLP diretta da Nayef Hawatmeh e Yasser Abdel Rabbo, rispettivamente segretario generale e vice segretario generale del «fronte», è stata ricevuta da Boris Ponomariov, membro sostituto del Politburo e segretario del CC del PCUS.

Il ministro della Difesa dello Yemen del sud, tenente colonnello Ali Ahmed Antar, ha avuto l'altro ieri un colloquio a Mosca con il ministro della difesa, maresciallo Dmitri Ustinov, col primo vice ministro della difesa maresciallo Sergei Sokolov, e con il comandante in capo della marina sovietica, ammiraglio Sergei Gorchkov.

La TASS, che ha dato notizia di questi incontri, non fornisce altri dettagli precisando solo che il colonnello Antar era a Mosca di passaggio.

* * *

LONDRA — Il ministro della difesa israeliano Ezer Weizman è ripartito per Israele dopo aver trascorso la serata dell'altro ieri a Londra per una visita che l'ambasciata di Israele ha definito «strettamente privata».

Il portavoce si è rifiutato di commentare le voci circolate a Tel Aviv secondo cui Weizman era andato a Londra per incontrare una grossa personalità araba. «Non posso niente», è stata la laconica dichiarazione del funzionario.

Fatto è che la puntata di Weizman a Londra aveva colto tutti di sorpresa, anche in Israele.

Dalla prima pagina

Referendum

Paola Scarnati, Nino Russo.

Un appello per il «NO» sulla legge Reale è stato lanciato a Roma da un gruppo di docenti universitari. Le firme sono di Giorgio Di Maio, Pasquale De Santis, Errico Zeuli, Elisabetta Vecchi, Marcella Guiso, Antonio Bianco, Francesco De Angelis, Giovanni Piancatelli, Enrico Mancione, Arrigo Scettri, Lucio Pellicani, Augusto Gambacorta, Maria Lugia Forcellese, Francesco Bonadies, Gortaggi, Illuminati, Carunchio, Giorgio De Angelis, Bernardo Masci, Claudio Lalloci, Giancarlo Sigter, Bruno Scrosati. Per il «NO» si sono espressi anche i professori Mario Talamanca, Bruno Paradisi, Vincenzo Piano Mortari, Adolfo Di Majo e Giuseppe Campa dell'Università di Roma; Giuseppe Mazzacane dell'Ateneo di Bari e Aldo Schiavone dell'Università di Salerno.

A Pisa un gruppo di docenti universitari e intellettuali della Toscana hanno sottoscritto un appello nel quale viene motivato l'invito a votare «NO» alla abrogazione della legge Reale. Esso porta le firme di Guido Mancini, Nicola Badaloni, Ezio Tongiorgi, Giambattista Gerace, Salvatore D'Albergo, Paolo Enrico Arias, Mario Mirri, Giacinto Nudi, Giancarlo Fasano, Elia Lazzari, Umberto Carpi, Marcello Buiatti, Ugo Montanari, Paolo Cristofolini, Lorenzo Calabi.

Un analogo appello è stato sottoscritto nell'Istituto di scienze dell'informazione e presso il CNUCE dai seguenti docenti e ricercatori: Antonio Albano; Giorgio Germano; Marco Vanneschi; Fabrizio Lucio; Giorgio Levi; Paola Veneroso; Antonina Starita; Uma Baldacci; Maria Vittoria Masserotti; Franco Sirovich; Amedeo Cappelli; Massimiliano Lucchesi; Paolo Gindotti.

A Bari il rettore dell'Università — Luigi Ambrosi — ha rilasciato una dichiarazione in cui esprime il proprio «NO» ad entrambi i referendum.

Il Emilia nuove adesioni si aggiungono a quelle già espresse per l'appello rivolto ai cittadini dagli intellettuali bolognesi.

Tra questi ultimi hanno firmato Ugo Sisti, Procuratore della Repubblica a Bologna, ed i magistrati Erasmo Vitiello, Lucio D'Atti, Antonio Grassi, Giampiero Costa, Claudio Nunziata, Antonio Palumbo, Roberto Miniero e Guglielmo Simoneschi. Tra gli insegnanti delle scuole superiori Mirella Baroiotti, Carlo Monaco, Giancarla Codrignani, Isacco Rivaldi, Luciano Ronchetti e Alberto Sabatini, segretario regionale della Cgil Scuola. Tra i musicisti: Armando Gentilucci e Paolo Marenzi, ed il pittore Paolo Leonardi. Hanno inoltre firmato i docenti universitari delle facoltà umanistiche: Lamberto Trezzini, Renzo Cremante, Mario Baroni, Mario Lavagetto, Giuliano Pancaldi. Tra gli avvocati: Luigi Maria Rogari, Luciano Pergala, Gabriella C. Garofani, Pietro Lolli, Franco Balli, Giuseppe Ferrari e Piero D'Allara.

Tra i docenti universitari di giurisprudenza, scienze politiche ed economia: Renzo Predi, Vincenzo Cavallari, Domenico Mazzetti, Giuliano Muzzioli e Saverio Caruso. Tra quelli delle facoltà scientifiche: Roberto Fieschi, Piero Lazzaretti, Roberto Coisson, Celestino Parrino ed Augusto Rastelli. Tra gli architetti: Pier Luigi Cervellati, Tiziano Lugli, Tullio Zini, Dante Testi, Romano Sighinolfi, Carlo Trevisi e Piero Bassetti. Tra i medici e gli psicologi: Luigi Marcon, Emilio Arisi, Vann. Tirelli, Dante Comelli, Emma Lamacchia, Alessandro Benci venne e Walde Maili.

Tra i nuovi appelli, quello promosso dal periodico «Il nuovo ravennate» al quale hanno aderito un folto gruppo di intellettuali, operatori culturali, medici, tecnici ed associazioni culturali e di massa.

A Parma, numerosi giuristi hanno sottoscritto un appello al «NO» ad entrambe le due proposte di abrogazione. Essi sono: Giancarlo Artoni, presidente dell'ordine degli avvocati parmensi, Franco Bassi, Nicola Bianchi, Luigi Celiurale, Giuseppe Contino, Tito Costa, Aldo Cremonini (sindaco socialista della città), Giorgio Cugurra, Aristide Foa, Walter Gaibazzi, Stefano Lavagetto, Ugo Macchi, Giuseppe Mattioli, Lanfranco Mossini, Nicola Occhiuzzo, Francesco Perlini, Luciano Petronio, Giuseppe Sanvitti, Franco Soncini.

A Roma un documento sottoscritto da un gruppo di avvocati sottolinea la strumentalità di un referendum voluto per «svalutare l'importanza delle consultazioni popolari e per creare in definitiva, anche se con motivazioni diverse, un'area di contrapposizione al sistema repubblicano, al nostro modello costituzionale e ai rapporti tra i partiti». Il NO è confermato sia per il referendum che riguarda la legge Reale, sia per quello relativo al finanziamento dei partiti.

L'appello è sottoscritto da Franco Cosenza, Vincenzo Somma, Valter Sabadini, Piero Barcellona (membri del Consiglio superiore della Magistratura); dai magistrati Mario Almerighi, Luigi Scotti, Luigi Di Oreste, Ignazio Micelisopo; dagli avvocati Fausto Tarsitano, Giuseppe Bevivino, Giuseppe Zupo, Armando Felici, Robiony e Lorenzo Sotis.

Un folto gruppo di avvocati romani aderisce inoltre all'appello per il «NO» alla abrogazione della legge Reale. Questi i firmatari:

Flaviano De Santis, Michele Raffaele, Lina Montevecchi, Giovanna Ramieri, Maria Cristina Greco, Giuseppe Giannattasio, Luigi Gugli, Francesco Belcaro, Valeria Vecchioli, Luciano Ascoli, Francesco Rufini, Giacomo Carfagna, Peppino Loretti, Paola Agostini, Giovanna Idini, Francesco Giuffrida, Sofia Romundi, Franco Regmella, Pietro Morganti, Silvio Calyosa, Pietro Giordano, Ignazio Fiore, Sante Assenato, Giuseppe Antonini, Marina Imbellone, Giovanni Baldini, Paolo Simone, Giovanni Della Porta, Edoardo Ceri, Daniele Siciliano, Antonio Del Bianco, Ernesto Palatta, Bruno Marvaso, Agostino Rossi Dei Vita, Antonino Valanzuolo, Maurizio Centonse, Leonardo Bancina, Paolo Blasi, Mario Barca, Giovanni Falbo, Daniele Feliziani, Vito Rocco Canterino, Francesco Frasina, Giovanni Micali, Mario Rossati, Francesco Alberti, G. Franco Serratore, Vincenzo Romeo, Nicola Cavasocli

RAI-TV

de hanno smentito qualsiasi loro partecipazione a riunioni aventi come scopo la composizione di nuovi organigrammi. Più tardi lo stesso Bubbico ha negato che la riunione si sia svolta. Alla fine, all'unanimità, è stato votato l'ordine del giorno presentato dal compagno Raffaelli che dichiara prive di ogni fondamento le voci su presunti movimenti di dirigenti; rileva come tali notizie si inquadrano oggettivamente nell'azione diretta contro il ruolo della RAI e dei suoi dirigenti, riafferma la totale autonomia del Consiglio nel procedere al rinnovamento dell'azienda secondo gli indirizzi della Commissione parlamentare di vigilanza e nel rispetto delle qualità professionali dei dipendenti e delle esigenze dell'azienda.

In un'atmosfera segnata da questa vicenda si è passati alla discussione sulla candidatura Livi presentata da Berte. Non si trattava di una nomina: si sapeva che il direttore generale avrebbe presentato quel nome. I rappresentanti del PCI hanno sollevato un problema pregiudiziale di metodo: l'affidamento di un incarico così delicato esigeva una discussione più approfondita perché non apparisse come una prima ratifica di operazioni di potere decise altrove. La proposta, sostenuta da Raffaelli, Vecchi e Volponi, è stata respinta con le astensioni di Orsello e Grassi. Si è quindi votato sulla candidatura Livi - nella RAI sin dal 1958 -: Raffaelli, Volponi e Vecchi si sono astenuti, gli altri hanno votato a favore.

A questo punto — si sostiene alla RAI — non esistono altri problemi di nomine o di spostamenti se non quelli che si porranno proceden do nell'opera di ristrutturazione dell'azienda, affrontando le questioni urgenti e gravi della radiofonia (sempre in crisi), del decentramento.

Il Consiglio d'amministrazione si era riunito per molte ore anche mercoledì e aveva approvato il terzo documento sulla ristrutturazione delle reti, delle testate, del dipartimento scolastico-educativo, della direzione delle trasmissioni e dell'accesso. Il documento è in fase di rifacimento dopo le numerose modifiche apportate nella riunione di ieri sera. Tra tanti termini tecnici e gergali si comprende, comunque una cosa, e una decisione che disegna un modello organizzativo dell'azienda più razionale e ordinato: si tende ad affermare il criterio della responsabilità e del valore professionale sia nel lavoro direttivo che in quello produttivo.

Della 3ª rete TV si è parlato ieri sera anche in una tavola rotonda a Roma che all'ultimo momento ha perso uno dei suoi protagonisti: quel Massimo Pini, autore delle «memorie» di un ex lottizzatore. Tra gli altri hanno preso la parola anche Giorgio Rossini e Dario Natoli che della 3ª rete sono, rispettivamente, direttore e vice direttore. La nuova struttura — ha sostenuto Dario Natoli — deve essere al servizio delle Regioni, deve affiancarsi e non sovrapporsi alle due attualmente in funzione.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, Via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

Sospeso lo sciopero della fame

Successo della protesta dei democratici cileni

Pinochet costretto a impegnarsi con l'episcopato a dare notizie sulla sorte dei prigionieri politici «scomparsi»

ROMA — Gli scioperi della fame dei familiari dei detenuti politici cileni fatti «scomparire» dalla Giunta fascista di Pinochet sono stati sospesi in tutto il mondo: la decisione è stata presa a seguito di una nota emessa dal comitato permanente dell'episcopato, nel quale si ribadiva l'impegno di tutta la Chiesa a farsi carico del problema degli scomparsi.

L'episcopato avrebbe ottenuto un impegno da parte del governo di Pinochet, che fornirebbe chiarimenti a breve scadenza sulla sorte dei casi dei detenuti già denunciati.

Mentre si attendono dichiarazioni già annunciate dai familiari, alcune ragioni specifiche sono state indicate per la sospensione dello sciopero. Esse si basano, sostanzialmente, sull'accettazione della richiesta del l'episcopato cileno a sospendere lo sciopero della fame dalle ore 12 di mercoledì e a rimanere nei luoghi in cui questi scioperi venivano effettuati dopo 17 giorni di digiuno, date le gravi condizioni fisiche degli scioperanti.

Intanto, ieri mattina a Roma, nella sede nazionale delle ACLI, è stata celebrata una messa da monsignor Pio Parisi, segretario di padre Sorge, alla quale hanno partecipato tutti i membri del direttivo delle ACLI, che ha sospeso i propri lavori.

Si è appreso, inoltre, che numerose manifestazioni pubbliche sono state effettuate a Santiago del Cile, nel corso delle quali sarebbero stati fermati e successivamente rilasciati numerosi studenti.

* * *

GINEVRA — Dieci esuli cileni, che da dieci giorni stavano facendo uno sciopero della fame nella sede del Consiglio mondiale delle Chiese, per solidarietà con gli scioperanti in patria, hanno messo termine al gesto di protesta dopo la notizia della fine dello sciopero a Santiago. Analoga decisione è stata presa da cileni impegnati in scioperi della fame in altre località svizzere. «Siamo lieti che i nostri compatrioti in Cile abbiano portato a termine con successo la protesta» — ha detto un portavoce degli esuli — ma siamo pronti a riprendere lo sciopero se i loro congiunti non saranno trovati».

* * *

GENOVA — I portuali genovesi, che già in passato avevano condannato la dittatura di Pinochet con ripetute azioni di boicottaggio alle navi cilene, ancora una volta hanno dimostrato di sentirsi vicini alla lotta di quel popolo per sconfiggere la barbarie fascista, dichiarando la loro «piena ed incondizionata solidarietà per i familiari dei detenuti scomparsi in Cile che stanno attuando, sia all'interno del loro paese, che in diverse città del mondo, un coraggioso ed eroico sciopero della fame per esigere dalla dittatura cilena una risposta chiara e definitiva sulla sorte ed il destino dei loro cari da tempo detenuti dalla famigerata polizia politica di Pinochet.

«Oggi si ripropone l'esigenza di intensificare l'iniziativa — si legge in un documento dei portuali CGIL, CISL-UIL — per esigere il rispetto dei diritti umani, calpestati da Pinochet, e per far sì che il Cile recuperi la libertà e la democrazia».

CONTRO GLI INDIPENDENTISTI ERITREI

Menghistu chiede all'URSS e Cuba di restare a fianco dell'Etiopia

Il «leader» di Addis Abeba ha tratteggiato per la prima volta un quadro impressionante del costo umano e materiale del conflitto

NAIROBI — Menghistu starebbe dando «segni di impazienza» per la «riluttanza» di Mosca e dell'Avana ad appoggiare con consiglieri e truppe le operazioni etiopiche contro gli indipendentisti eritrei: questo, secondo osservatori diplomatici di Nairobi, sarebbe il senso delle dichiarazioni fatte l'altra sera alla radio di Addis Abeba dal «leader» etiopico. Egli si è tenuto nel vago, ma il suo appello alle «forze progressiste» perché appoggino la «lotta» contro quella che ha definito la «invasione» in Eritrea avrebbe secondo gli esperti, due destinatari: russi e cubani, appunto.

«Ci appelliamo a tutti i popoli amanti della pace nel mondo, il cui dovere primario è di resistere all'oppressione e a ogni genere di manovre imperialiste, perché ci appoggino nella nostra lotta intesa a sventare l'aperta invasione nella parte settentrionale del nostro paese», ha dichiarato Menchistu.

«In particolare — ha aggiunto — noi crediamo che le forze socialiste e democratiche, il cui principale obiettivo è di lottare per l'eguaglianza delle grandi masse e per il diritto dei popoli oppressi, abbiano il dovere rivoluzionario di stare dalla nostra parte».

La divisione dell'Etiopia ha ammonito Menghistu, sarebbe una vittoria per l'imperialismo perché — ha insistito — «vogliamo che tutte le forze progressiste del mondo considerino la questione con serietà».

Menghistu ha infine tratteggiato per la prima volta un quadro nerissimo delle perdite etiopiche in Eritrea. A suo dire, la guerra è costata la morte o il ferimento di 13.000 soldati etiopici e di 30-50.000 «persone innocenti». Altre duecentomila persone sono state costrette alla fuga. I danni materiali secondo Menghistu, e le spese che per Addis Abeba comporta il conflitto ascenderebbero finora a un miliardo e 250 milioni di dollari.

Il presidente etiopico ha quindi accusato paesi arabi e africani, nel suo modo di vedere, di addestrare i guerriglieri eritrei, di armarli con armi fornite dalla NATO, di fornirli di scorte alimentari. E ha fatto i nomi: Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Arabia Saudita, Iraq, Siria, Giordania, Tunisia, Somalia, Sudan (quest'ultimo ospiterebbe gli uffici di coordinamento dei movimenti ribelli): «Deve essere chiaro — ha concluso — che è stata l'ingerenza di queste forze a provocare il recente peggioramento della questione eritrea».

Nuove manifestazioni contro Somoza in Nicaragua

MANAGUA — Truppe governative hanno sparato contro manifestanti, a Jinotepe, ferendo quattro persone, fra cui una ragazza di 16 anni: ne ha dato notizia la radio. Venti persone sono state arrestate dopo disordini scoppiati martedì sera.

Osman Buitrago, esponente del Partito conservatore, all'opposizione in Nicaragua, residente a Jinotepe, ha detto che elementi della Guardia Nazionale hanno disperso quattro manifestazioni di giovani di età fra i quindici ed i diciotto anni.

Altri disordini si sono avuti nella città di Diriamba.

Per una soluzione pacifica dei contrasti

Nuove proposte vietnamite al governo della Cambogia

Le forze armate delle due parti dovrebbero ritirarsi a cinque chilometri dai rispettivi confini, e solo dopo questo potrebbero iniziare i negoziati

HANOI — Il Vietnam ha sottoposto alla Cambogia nuove proposte per definire le controversie tra i due paesi, ha annunciato l'agenzia ufficiale di Hanoi «VNA». Esse prevedono che entrambe le parti ritirino le rispettive forze armate a cinque chilometri dal confine dopo di che verrebbero concordate la data e il luogo per l'avvio e lo svolgimento di trattative tendenti a regolare in modo pacifico i problemi aperti.

Una precedente proposta del Vietnam che suggeriva di ritirare le truppe e di iniziare contemporaneamente i negoziati, era stata respinta — come è noto — dalla Cambogia, la quale aveva chiesto preliminarmente «un completo ritiro dei militari vietnamiti» dal suo territorio. Hanoi propone ora un ritiro — bilaterale, ovviamente — delle forze armate, cui dovrebbe seguire, appunto, l'apertura delle trattative.

Intanto il «*Nhan Dan*», organo del Partito comunista del Vietnam, ha commentato le risposte pervenute finora da Phonm Penh alle proposte di Hanoi.

«Duole rilevare — sottolinea fra l'altro il giornale — che la dirigenza cambogiana rifiuta le trattative, prosegue la sua politica ostile, trascina il conflitto. Le autorità della Cambogia hanno avanzato strane e inaccettabili pretese. Esse hanno chiesto che il nostro popolo cessi la "aggressione e gli attentati" contro la Cambogia: azioni che esso non ha mai compiuto. Esse rivendicano altezzosamente per loro il diritto di "seguire per sette mesi le azioni" del nostro popolo e quindi, sulla base delle loro osservazioni, decidere se condurre trattative oppure no!».

A quale fine — si chiede il «*Nhan Dan*» — le autorità della Cambogia «svolgono una politica di ostilità nazionale e trascinano il conflitto con noi? Gli interessi delle forze dell'imperialismo e della reazione non coincidono con gli interessi dei popoli della penisola indocinese. Gli imperialisti non intendono rassegnarsi all'esistenza di un Vietnam socialista indipendente, unico. Il conflitto di frontiera, scatenato con l'incoraggiamento delle forze dell'imperialismo e della reazione, è parte importante della strategia di queste forze. Esso si pone per fine di decentrare le nostre forze, di impedirci di mobilitar e per la ricostruzione del paese. Più difficoltà incontrerà il Vietnam, più vantaggio trarranno gli imperialisti, dell'attuazione dei loro fini strategici».

Secondo il quotidiano del PC vietnamita, «i circoli dirigenti della Cambogia conducono una politica di annientamento della loro nazione nel nome dell'attuazione di una indipendenza e dell'autonomia di cui si vantano. Essi vengono usati come pedine nella strategia di forze oscure».

«È evidente — conclude il giornale — che attualmente non vi è un solo vietnamita in territorio cambogiano. Oggi altri si trovano in quel paese e creano calamità per i cambogiani. Le forze dell'imperialismo e della reazione internazionale sono perfide e crudeli, sfruttano il sangue del popolo cambogiano per approfondire la divisione tra i popoli della Cambogia e del Vietnam». Ma «il governo ed il popolo vietnamita si attengono alla posizione immutabile nel regolamento dei rapporti tra il Vietnam e la Cambogia, posizione di trattative di pace sulla base della durevole amicizia tra i popoli dei due paesi».